

Acini di gioia sui grappoli nati dal dolore

I "Silenzi di parole" di Benito Poggio

Sempre più apprezzate le poesie di un anticonformista che non ha paura di sfidare l'insensatezza di certa pseudo avanguardia.

Anche il patire diventa argomento per chi crede in eterni valori



Devo lodare, innanzitutto, il coraggio di Benito Poggio che, corroblando per le belle edizioni SES i "Silenzi di parole" ("Silences of words") sa certamente di correre un grosso rischio. Quale rischio? Quello di chi non vuol rassegnarsi al degrado sempre più incalzante e pertanto si dichiara a viso a aperto nemico delle pseudo innovazioni di chi - rifiutando forse giustamente certo Platone, secondo cui il compito dell'Artista consisterebbe nell'adeguarsi a un canone riconosciuto - continua spudoratamente a barare, magari esponendo, inscatolate, le proprie defecazioni o le gigantografie di ventimila persone nude appecorate al sole (o sotto la pioggia) in una piazza o ci propone sagome di bambini impiccati (suggerendo, se del caso, che siano stati violentati prima di venire appesi agli alberi di un viale di periferia).

Arte come provocazione, vi si dirà. Ed a me torna in mente - posso rifugiarmi un attimo nel mito? - ciò che dicevano i greci prima di Socrate: pensavano che all'età di Crono (l'epoca dell'ordine e della misura) si fosse sostituita quella di Zeus (l'epoca del disordine e della caduta).

Benito Poggio ha il coraggio di rischiare sostenendo a spada tratta (e oggi è tutt'altro che facile) l'esigenza di credere ancora nell'ordine e nella misura. Ha detto con acutezza Giorgio Barberi Squarotti: "Pienamente convince il suo modo non usuale di vedere e rappresentare la vita".

E a Squarotti ha fatto eco Cesare Federico Goffis: "Questa per me è poesia, al di là delle mode, delle mistificazioni, del mal gusto della massa".

Più complessa probabilmente, la valutazione di Fausto Montanari: "si sente la necessità di fermare in parola il sentimento della nostra felice dipendenza da una Realtà che ci lascia soffrire".

Cerchiamo di approfondire: come tutti i poeti veri, anche Poggio è angustiato dal dramma più autentico che tormenta ogni essere umano, il dramma della nostra caducità. È un devoto ammiratore di Shakespeare e credo che abbia meditato a lungo una amara battuta di re Lear il quale, a Gloucester che lo implora: "Oh, lasciatemi baciare quella mano" - risponde, brusco: "prima fammela pulire, puzza di mortalità".

In un bel libro dell'americano Bob Smith "Il ragazzo che amava Shakespeare", tradotto recentemente anche in versione italiana, leggo: "la caducità della vita ci circonda. Quel che resta sono i ricordi. Nei testi di Shakespeare ci sono tanti morti e resurrezioni. Una continua ricetta del passato".

Benito Poggio ha voluto riaffrontarlo, il proprio passato, per poter meglio guardare lucidamente - senza illusioni, ma anche senza disperazione - al futuro. Luigi Garbato ci ha fatto notare cosa pensa questo autore della poesia in genere e della propria in particolare: "È un grido. Il grido angosciato d'un povero essere tra sordi e muti. È un lamento. Lamento - incompreso di un povero uomo - che succhia piccole gioie - quegli acini radi raccolti da striminziti grappoli cresciuti - sui tralci dell'arida vite - della vita - per trarne l'umore - che ha nome dolore".

Basterebbe questa composizione a dire come Benito Poggio meriti ampiamente l'elogio rivoltogli da Elio Andrioli: "trovi il tuo equilibrio tra classicismo e modernità in maniera del tutto personale. A chiusura del libro, resta l'impressione di aver incontrato un poeta ed un uomo degni di molto rispetto".

Ancora un cenno sulla caducità: "Ho piccole cose da dire - E basta il frinire - d'un grillo - d'estate, la sera - per farla morire". Preludio ad una pena che a trent'anni sembrava insopportabile: "Il tempo insolente, trascorre. Mi lascia ripieno d'affanni. - D'amaro, di tristi passati. - Scalpella di dentro. La pelle - di fuori, rimane pur senza - una traccia d'acciacchi, di tempo, - di anni trascorsi, passati - per sempre. Invecchio nel cuore. - Mi muore l'animo, un poco - Alla volta. Se l'anima ho piena - di tempo, di anni (di anni - trascorsi per poco, per niente, - per meno di niente), trent'anni - son già una vecchiaia. Ed è meglio morire, finire, amen". Ma la tentazione dell'anticipato commiato è subito riscattata dall'amore per una esistenza che continua, con i figli, a dare i suoi frutti: "Amore, Amore che ci fai soffrire - dopo averci donato immense gioie". Nei figli, come nei propri libri, nelle opere creative, una vaga promessa di continuità, l'apparire, forse, di un barlume di eternità che si oppone alla morte e al patire. E anche il patire diventa argomento di riscatto: "Per me hanno ancora - valore l'Amore, l'antico - Umano Dolore che s'agita - un po' di cuore. - E nel mio".

Quanti nomi potrei fare per dire

l'attenzione che si deve a Poggio? Capasso, Minnie Alzon Borzini, Elena Bono, Vico Faggi, Guido Zavanone, Bruno Rombi, Adriano Sansa e tanti, tanti altri ancora. Per questa nuova edizione di "Silenzi di parole" in versione bilingue (italiana ed inglese) raccomando l'intelligente prefazione di Renato Dellepiane e le preziose postfazioni del già citato Luigi Garbato e di Piera Bruno. E dopo aver appena accennato alle docenze in lingua e letteratura inglese di Benito Poggio, ai suoi saggi su Manzoni, Wilde, Byron, T.S.Eliot, Lee Masters, sui rapporti tra letteratura italiana e letteratura inglese e americana, su Leopardi e Ungaretti, sul romanticismo inglese, sull'estetismo, sulla presenza di Dante in Eliot e dopo un rapido sguardo alle traduzioni, molto importanti, di Poggio che ha volto in inglese i "Carmina Burana" e le note sul "Colombo" di Leopoldo Gamberini e due *pièces* di Mauro Montarese ("È vuoto questa sera il piano bar" e "Corre il vento sulle colline") e numerosi componimenti di autori del passato come Petrarca, Leopardi, Ungaretti, ecc. e di poeti viventi come Andrioli, Sansa, Zavanone, ecc., mi soffermerò solo un poco sulle traduzioni in italiano dall'inglese, altrettanto importanti, di Poggio, come "L'elegia composta in un cimitero di campagna" di Gray e - soprattutto - i duecentoquarantatré epittafi dell'Antologia di Spoon River di E.L.Masters.

Per il momento - sfiorata appena l'attività di operatore culturale di Poggio (a dirne lo spessore basterebbero le iniziative che ha concretato per il liceo D'Oria) vorrei concludere dicendo come siano oltremodo cari al nostro poeta gli affetti familiari.

L'amore per la moglie è cantato in versi che mi hanno ricordato il Sonetto 116 di Shakespeare ("L'amore non muta con le sue brevi ore e settimane - ma resiste fino all'orlo del Giudizio") e l'affetto per i figli (della figlia Beatrice è il bellissimo disegno sulla copertina del libro), affetto che sembra echeggiare altri versi indimenticabili: "Oh Signore! Ragazzo mio... Figlio mio bello! - Vita mia, mia gioia, mio nutrimento, tutto il mio mondo", sicché congedandomi, non mi resta che sperare per Benito Poggio tanti lustri ancora di attività e, pensando alle sue notti, auspicare quanto suggerito in un distico di "Riccardo III": "Il sonno più dolce e i sogni di più buon augurio - che abbiano mai visitato una testa assopita".

Dario G.Martini

Leggiamo sui quotidiani che una inchiesta ha coinvolto il colonnello Mommo, del Corpo Forestale dello Stato. Come un comandante di una nave, anche lui, persona di alta responsabilità, rischia in proprio per tutto quello che succede nel suo ambito professionale.

Noi lo conosciamo fuori di esso, quale serio, qualificato ed attivo promotore di lezioni all'Università della Terza Età al Tempio, seguiti con entusiasmo da centinaia di sampierdarenesi.

Lo conosciamo anche personalmente come persona buona, attenta e disponibile. Non siamo in grado, né vogliamo giudicare: da un lato speriamo che per queste virtù non diventi capro espiatorio di errori che possano coinvolgerlo più di tanto; da altro lato vogliamo esprimergli la nostra solidarietà in un momento difficile, perché come uomo si merita la nostra immutata stima.

Un volume di poesie in genovese edito dalla SES

"A seja dòppo" di Roberto Campiselli

Angelo Roberto Campiselli (nella foto), un ben portante ottantenne ("un veggietto"), di lunga navigazione dapprima all'Unità (a fianco del poeta dialettale Edoardo Firpo) e in seguito alla Rusconi Editore (quale direttore commerciale), prima di questa raccolta intitolata "A seja dòppo", edito dalla Società Editrice Sampierdarenese, aveva già pubblicato un bel numero di libri di poesie, in lingua e in dialetto, che hanno collezionato, tra l'altro, un congruo numero di prestigiosi premi. L'opera si avvale di una arguta e motivata prefazione di Franco Bampi, apprezzato



docente universitario dell'Ateneo genovese oltre che fine esperto dialettologo per quanto riguarda il genovese parlato e scritto e attivo vicepresidente della "Compagna", la benemerita Associazione che difende e diffonde la nostra lingua-dialetto. La pregevole pubblicazione raccoglie poco più d'una quarantina di testi poetici in genovese di cui, a fronte, viene data anche la versione in italiano e che spaziano su varie tematiche, frutto della capacità di osservazione e di introspezione dell'autore. La semplicità espressiva e l'arguzia dei contenuti rendono i testi poetici del Campiselli davvero accattivanti, e Maria Vietz e Franco Bampi ne hanno dato prova in pubblica lettura il 9 febbraio 2007 nella sede della Compagna, ricordando Edoardo Firpo nel cinquantesimo della morte, Vito Elio Petrucci (Com'è ingrata Zena nei suoi confronti!) e presentando questa pubblicazione curata dalla S.E.S., il cui autore proprio di Firpo fu collega e amico e dal quale, rendendoli originali e personali, ha assimilato vocaboli dialettali e spunti lirici, ad esempio "fattorisso de 'n bagarillo" o "i scripaxi" che rievoca un po' certo clima del "l'ochin" firpiano. Tante davvero le suggestioni che suscita il poeta Campiselli rivedendosi "figgeu" o "piccinetto", ma lui preferisce "bagarillo" (termine che si incontra sovente: pp. 10, 40, 46, 54, 74, 90); tante davvero le tematiche che incalzano il poeta. La natura domina su tutto con gli animali: "i oxelli e i grilli... tra e erbette", "massapraeve solitaio", "agnetto", "pegoetta", "xoa comme un'ava", "schitta comme 'na gritta", "a tartaruga"; con i suoi fenomeni: "o ma che borboggia", "a tramontann-a" e "o scioco" che soffiano o "a maccaja che a peisa/ in scia pelle e in sciu cheu"; con i luoghi più diversi: "i verdi ciaei e scui/de feugge che frizzan", "tra i rammetti de 'na cianta", "gianche, giane e roselin-e", "o verdexin de vigne", "funzi prataieu", "fasce verdi" e "solo 'na nuvietta gianca"; e non manca il paesaggio tipicamente ligure "da Rivea": Cinque Taere, (Palau)/Onegia, Nervi, Camoggi e Portofino, o Fasce e Montallegro, Boccadase, "o Righi e a Foxe", "Paiscion", "o muagion da Strega" e "o scheuggio Fugassa" né mancano le "creuze" e i "caroggi", "Maddaenn-a" e "De Ferrari" (quando c'era il... Diurno!), "o Monte de Pietae" "o Paxo", "San Vincenzo". E Campiselli non dimentica, come sapeva fare anche il dimenticato Vito E. Petrucci, i gustosi cibi tipicamente genovesi: "basann-e, salamme/e un piron de gianco", "fainà" e "cocolli", "trippe cheutte" e "o brodo de trippa", "a minestra de faxeu" e "e gallette secche (quelle che mangiavan in navigazione)" per cui lo scrittore sammargaritese Vittorio G. Rossi andava matto e si recava a comprarsele nel negozietto sotto la chiesetta di San Rocco, per non citare poi tutte le altre leccornie elencate in "L'ostaja do Richetto a-o Righi" (p. 40). Ma il nostro poeta rievoca e fa rivivere alcune figure, oggi scomparse, che restano indelebilmente impresse nella memoria del lettore: "Rosetta e 'na bamboccia de pessa", "O Loenso Mannori", "quell'òmmo bodisson che o l'ea destomagoso", "Richetto", "Germana da-i cavelli d'oo", "O spassin", quello d'altri tempi "che o se rampegava co-o sacco da rumenta in spalla", "A nonna Marianinna che a parlava zeneize con l'accento da gabibbo" fino, queste sono di oggi, alle "zuenette d'ancheu/co-o pendin inte l'ombrisallo/e che lascian feua a pansa" e al fuori-età "Elio ch'o fa da capoclasse". Ci sarebbe tanto altro da cogliere e segnalare nei versi gustosi e arguti del nostro poeta, ma intendo, in chiusura, accennare a due testi in particolare: "A bugatta" (p. 24) che emana tutta la grande tenerezza delle cose semplici d'antàn e "S'asmorta a luxe" (p. 26) in cui il poeta esprime il suo pessimismo attraverso la metafora della luce che si spegne su un mondo che frana sempre più, che ha smarrito i valori d'un tempo per cui "o so o l'ha perso a luxe/e o cheu o l'a perso a voxè".

B.P.

Angelo Roberto Campiselli, *A seja dòppo* (poesie in genovese), S.E.S. Società Editrice Sampierdarenese, Genova.